

“Troppe vite spezzate, non può bastare”

Se tutto ciò nasce da un'esigenza autentica - devo usare il se perché non ho elementi sufficienti -, se si tratta di abbandonare le vecchie logiche della mafia., se non c'è nulla di strumentale in questo desiderio di dissociazione, e allora mi sembra di poter cogliere un segno positivo: il riconoscimento dell'autorità dello Stato da parte di Cosa nostra, il rinnegare il passato criminale, che è un dato da cogliere ma non generalizzare». La voce di don Luigi Ciotti tradisce più di una perplessità, dubbi che impongono all'uomo di non cedere ai facili entusiasmi.

Dica don Ciotti, cos'è che la lascia perplesso in questa vicenda?

«C'è che non basta una generica presa di distanza. Non ci si può dimenticare di tante vite spezzate, io non posso dimenticare che esistono i familiari delle vittime e a tutte queste persone noi dobbiamo restituire rispetto, dignità, speranza e soprattutto verità. Tutta la verità e non mezze verità».

Quale messaggio sta inviando, don Luigi?

«Io chiedo a questi signori - se quello che vogliono dare è un segnale vero - il coraggio di andare fino in fondo, di dire tutte le verità che ancora non conosciamo completamente».

Sembra un dialogo difficile, quello che lei ipotizza.

«Infatti io lo vedo più come un confronto, un confronto che deve garantire un reale vantaggio per lo Stato, per i cittadini, per noi insomma. Questo senza ambiguità. E poi c'è da considerare che tanto deve essere restituito alla comunità».

In che senso?

«Devono essere restituiti soldi, beni immobili, notizie sulle connessioni politiche, insomma la mafia deve capire che non può, bastare una semplice ammissione. Ogni giorno si scopre che esistono ricchezze intestate a prestanomi ma riferibili a qualche boss. Noi come organizzazione Libera abbiamo fatto una battaglia per la riappropriazione dei beni della mafia e posso dire che, anche per mancanza di notizie, le confische non raggiungono cifre apprezzabili».

Ma non pensa che un messaggio di resa, lanciato da boss importanti, possa in qualche modo avere effetti positivi presso il popolo di Cosa nostra?

«Ripeto, ben vengano i messaggi di nomi tanto roboanti, non credo - però - possano avere una reale incidenza ai livelli più bassi. Si tratta pur sempre di capi in difficoltà per il loro stato di detenuti, alcuni addirittura non esercitano un potere reale ormai da anni. Ecco, mi chiedo all'esterno quale accoglienza possa incontrare questo invito. Ed osservo una coincidenza: tutti questi uomini d'onore propensi alla dissociazione sono vicini al latitante Bernardo Provenzano. Lo dico con qualche emozione perché ho davanti agli occhi la bottiglia d'olio prodotta nelle terre che lo Stato gli ha confiscato.

Non spetta a me tirare certe conclusioni, ma mi chiedo se è casuale che questi capi appartengano alla stessa area mafiosa. In ogni caso rimango del parere che la dissociazione debba aver sbocco in una collaborazione più concreta».

Bocciatura totale, dunque?

«Altro discorso mi sembra si possa fare verso quei giovani coinvolti nella criminalità più per disperazione che per vocazione. L'esercito mafioso non è composto solo da boss ricchi potenti e stragisti. C'è una miriade di piccoli soldati finiti dentro Cosa nostra quasi per attrazione ambientale. Attenzione non sto giustificando nessuno, la violenza è violenza i

reati sono reati ed anche per loro la legge è legge. Per questi, però, per la manovalanza mi sembra si possano aprire strade nuove».

Questo è un suo vecchio pallino.

«Già, nel 1996 Libera chiese l'apertura di un tavolo di riflessione per immaginare modalità più costruttive nell'affrontare il rapporti con “questi altri”, quelli che spesso sono due volte vittime, vittime della mafia e della (giusta) repressione dello Stato».

Tutto è rimasto dibattito sterile?

«Si è tanto parlato, ma oggi quello che più mi preoccupa è osservare che è venuta meno la continuità e la forte tensione nei confronti della lotta alle mafie del Paese. Non più tardi di novembre siamo andati dal Capo dello Stato a consegnare un manifesto che diceva: “La mafia esiste”. E siamo andati perché negli ultimi tempi abbiamo toccato con mano che l'attenzione e la vigilanza verso i fenomeni di criminalità organizzata si sono di nuovo fortemente indebolite. Questo ci preoccupa: la variabilità degli umori, l'assenza di continuità, questa politica prudente e tiepida».

Eppure, dopo le stragi i risultati li abbiamo visti.

«Quella stagione sembra lontana e affiorano segnali inquietanti. Qualche esempio? Le sorde opposizioni all'intervento giudiziario, i rumorosi e incontrastati rilanci di personaggi indagati per reati gravissimi, le martellanti campagne di delegittimazione di uomini dell'antimafia. Tutto ciò lascia intravedere il riaffiacciarsi di un metodo, già sperimentato, che fece sfiorire la primavera di Palermo».

Francesco La Licata

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS